

Mercoledì 1 luglio 1998

2 l'Unità

I FOCOLAI DI CRISI



Scontri alle porte di Pristina per una cava. Albright: «Situazione pericolosa»

Battaglia in Kosovo

I serbi piegano i ribelli

Belgrado riprende Belacevac: «Ora tocca a Kijevo»

BELGRADO. Belacevac è tornata in mano serba. Dopo 48 ore di combattimenti, i guerriglieri dell'Uck hanno ceduto quei cinquemila ettari di cava, alle porte di Pristina, che da una settimana erano il loro orgoglio, il segno della forza militare dei ribelli davanti al dispiegamento di Belgrado. Per tutta la giornata si sono rincorse voci contraddittorie, mentre i pochi testimoni segnalavano il fragore dei mortai. La miniera di carbone, che alimenta la centrale elettrica di Obilic - stabilimento che rifornisce l'intero Kosovo - in serata è tornata sotto il controllo serbo. Operazione conclusa. E presto si apriranno nuovi fronti.

Il supermediatore americano Richard Holbrooke l'ha definito il «post più pericoloso in Europa». Kijevo è appena un villaggio, poche case sdrucciate, duecento abitanti e una trentina di poliziotti serbi presi in ostaggio dai guerriglieri dell'Uck, l'E-

sercito di liberazione del Kosovo. Intorno a loro si allarga la rete delle forze serbe. Belgrado finora si è limitata a mandare rinforzi. Ma Kijevo è candidata a diventare un nuovo capitolo della guerra che non c'è, dove le offensive si chiamano operazione di polizia ma i morti sono veri e i profughi si contano a decine di migliaia. «Accadrà presto», dice il governatore civile di Pristina, forse già entro la fine della settimana.

Dalla regione di Belacevac intanto sono già fuggite 8000 persone. La zona è blindata, le strade bloccate, i serbi non gradiscono la presenza di osservatori esterni. E l'Alto commissariato Onu per i rifugiati fatica a mandare aiuti. I serbi hanno allargato il raggio delle loro operazioni, per tagliare la strada all'esercito separatista ed impedire la conquista di un'altra miniera di carbone. Case in fiamme nel villaggio di Hade, non lontano

dalla miniera, le forze di sicurezza annunciano di aver «neutralizzato» i cecchini che sparavano sugli agenti. Il bilancio è di almeno tre vittime tra i militanti dell'Uck, che si sommano ai quattro civili uccisi lunedì scorso a Belacevac. Ma l'elenco potrebbe essere molto più lungo, nessun osservatore indipendente è riuscito a penetrare nella regione. In una sparatoria sulla linea di confine, otto albanesi sono morti, Pristina non ha precisato se fossero o meno kosovari.

«La situazione è molto pericolosa», ha detto la segretaria di Stato americana Madeleine Albright, in questi giorni in Cina con Clinton. «Continuiamo a percorrere la via diplomatica, lasciando aperte tutte le opzioni», ha detto Albright. I preparativi della Nato sono accelerati e noi non abbiamo scartato alcuna opzione. Io penso che il presidente Milosevic lo sappia». La diplomazia però arranca. Il

Suicidio del «boia» di Vukovar

La Jugoslavia protesta all'Aja

Il ministero della giustizia jugoslavo ha presentato una nota di protesta al Tribunale internazionale dell'Aja per i crimini di guerra (Tpi) dopo il suicidio in carcere di Slavko Dokmanovic, l'ex sindaco serbo della città croata di Vukovar, processato per la strage di oltre 200 civili nel '91. Il Tpi è accusato di essere responsabile della «tragica morte» di Dokmanovic, che si è impiccato in cella in attesa del verdetto, previsto tra un paio di settimane. Dokmanovic era stato arrestato nel giugno 1997 nella Slavonia Orientale. Secondo Belgrado, i giudici non hanno «tenuto conto delle gravi condizioni di salute e dei problemi psichici gravissimi» del detenuto. La federazione jugoslava esorta a fare il possibile per «garantire l'incolumità e il trattamento conforme alle norme internazionali» agli altri detenuti in carcere a Schevengeni, in Olanda.

Due presunti criminali di guerra, ricercati dal Tribunale penale internazionale dell'Aja, Nedeljko Timarac e Dragan Kontic, hanno intanto chiesto di essere processati al più presto possibile «per dimostrare che sono accusati per errore e per liberarsi dalla forte pressione psicologica».



Una postazione nel villaggio di Priluzje

Risto Bozovic/Reuters

ministro degli esteri Dini ammette: «Non siamo riusciti ancora ad avviare un dialogo serio, mentre gli scontri continuano». La difficoltà principale è quella di individuare i possibili interlocutori. Il leader moderato Ibrahim Rugova, eletto presidente del Kosovo nelle elezioni clandestine che lo vedevano candidato unico, si vedeva tagliare l'erba sotto i piedi via via che sale la tensione con Belgrado. I separatisti dell'Uck controllano oltre il 30 per cento del territorio, il consenso intorno a loro cresce di giorno in giorno. Lo stesso Holbrooke ha incontrato membri dell'Esercito di liberazione. La strategia di Washington è quella di allargare la base su cui può contare Rugova. Ma non è una soluzione semplice.

«Sappiamo che si chiama "armata di liberazione del Kosovo", però i movimenti sono tanti e non si capisce bene quali siano coloro in grado di

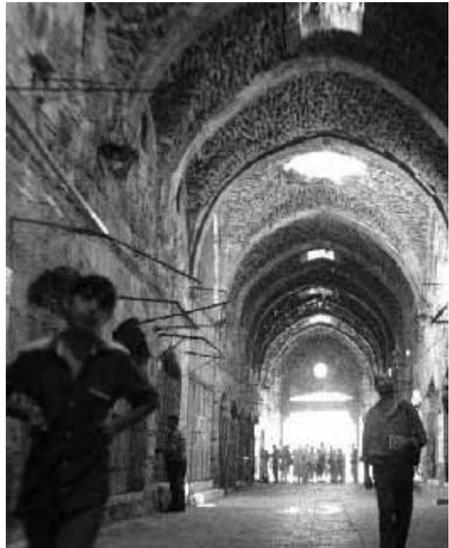
dialogare con le forze civili del Kosovo e quindi con Belgrado», ha detto Dini. La soluzione diplomatica resta però la strada più praticabile. Malgrado le minacce e gli avvertimenti rivolti a Belgrado, l'eventualità di un intervento Nato in Kosovo è ancora molto sfumata. «Non si è ancora pensato, mi pare, ad un intervento diretto nel Kosovo che mi sembra non facilmente proponibile», ha detto Dini. In ogni caso, se servirà la maggioranza sarà in grado di assicurare l'uso delle basi militari, perché «la stragrande maggioranza degli italiani non vuole rimettere in questione quelle che sono le alleanze fondamentali del paese stabilite da 50 anni».

Amnesty international e Human Rights Watch intanto lanciano l'allarme, denunciando crimini di guerra su entrambi i fronti. E si preannuncia una nuova pagina sanguinosa.

IN PRIMO PIANO

ROMA. A Gerusalemme gli ebrei sono «i padroni di casa». Piaccia o non ad Arafat, agli Arabi e all'Onu. È il messaggio che Benjamin Netanyahu spedisce al Palazzo di Vetro nel giorno in cui il Consiglio di Sicurezza delle Nazioni Unite si riunisce per discutere del piano per la «Grande Gerusalemme» messo in atto dal governo israeliano. Israele spera nel veto americano ad una risoluzione di condanna, un atto che, stavolta, appare tutt'altro che scontato. Gli Stati Uniti, infatti, non nascondono la loro crescente irritazione per il prolungato stallo del processo di pace così come non mascherano i rapporti sempre più conflittuali con l'attuale governo israeliano.

A testimoniare è la telefonata, tutt'altro che cordiale, tra Madeleine Albright e Netanyahu. Da Pechino, dove accompagna il presidente Clinton nella sua visita ufficiale in Cina, la responsabile della diplomazia Usa ha esternato a «Bibi» il «forte malumore» americano per la mancanza di progressi nei negoziati. La radio israeliana parla di una «telefonata difficile», nel corso della quale Netanyahu



Una strada del centro storico di Gerusalemme

Joao Silva/Agf

è tornato ad addossare ai palestinesi la responsabilità dello stallo. Alla riprenda dell'Albright si aggiunge quella, reiterata, di Ezer Weizman.

Il presidente israeliano è tornato anche ieri a polemizzare con il primo

ministro, accusandolo di vivere in uno stato di «innaturale euforia» personale, tagliato fuori dalla realtà dei fatti. «Non è possibile - tuona Weizman - che tutti siano arrabbiati con noi, gli Stati Uniti, l'Europa, il presi-

Il premier spera nel veto degli Usa per evitare una condanna. Casa Bianca irritata

L'Onu «processa» Israele

Il Consiglio di sicurezza riunito sulla «Grande Gerusalemme»

dente (egiziano) Mubarak, re Hussein di Giordania, e che noi soli abbiamo ragione. La verità - incalza Weizman - è che in politica estera Israele è sempre più isolato, la Nazione non capisce dove la sta portando il

primo ministro». Di certo, Israele sta rischiando una notevole sconfitta diplomatica sul piano internazionale. Che, forse, non si concretizzerà in una risoluzione di condanna, ma non per questo sarà politicamente più edulcorata. A chiarire l'orientamento americano ci pensa il portavoce del Dipartimento di Stato, James Rubin: «Gli Usa - dichiara - non hanno cambiato opinione sul piano della "Grande Gerusalemme"». El'«opinione» americana è che quel piano sia una provocazione. E tale resta anche dopo l'audizione da parte del Consiglio di Sicurezza dell'ambasciatore di Israele all'Onu, Dore Gold:

l'assetto amministrativo di Gerusalemme, ripete Gold, «è un affare interno israeliano di carattere comunale-amministrativo piuttosto che un affare internazionale».

Insomma: lasciateci edificare a capri nostro». Dello stesso avviso sono le associazioni ultranziste israeliane, «Ateret Cohanim» e «Beit Orot», che l'altra sera hanno organizzato un concerto destinato alla raccolta di fondi per l'insediamento di ebrei a Gerusalemme est. Invitato speciale: Benjamin Netanyahu.

Ed è in questo contesto di eccitato nazionalismo che «Bibi» ha promesso di continuare a costruire a Gerusalemme «sia per gli ebrei sia per gli arabi perché siamo i padroni di casa». La metafora deve essere molto piaciuta all'immaginario primo ministro tanto da fargli ripetere che «così si comportano i padroni di casa: edifi-

cano per tutti gli inquilini». Pertutti? Una parte del pubblico comincia a rumoreggiare e a scandire: «Morte agli arabi». E troppo anche per Netanyahu. Il primo ministro, alquanto imbarazzato, interrompe il discorso:

«No, non morte agli arabi», «consiglia» ai suoi pasdaran. L'unità della platea si ritrova negli insulti all'uomo politico israeliano oggi più odiato dai fanatici di «Eretz Israel»: il capo dello Stato ebraico Ezer Weizman. E contro il presidente si scaglia lo stesso Netanyahu: «Weizman ha assunto la guida dell'opposizione laburista», esclama «Bibi» in un'intervista alla rete televisiva commerciale. «Cosa senza precedenti - aggiunge - ha invocato la caduta del governo in carica. Ha anche mandato un messaggio politico che conforta i palestinesi, ha fatto sue le critiche di Yasser Arafat e di Hosni Mubarak». È un attacco senza prece-

denti nella storia di Israele. Una frattura insanabile ai vertici dello Stato: «Weizman - incalza Netanyahu - non esprime i sentimenti del popolo, ma solo i sentimenti della sinistra. È sicuro che oggi a Gaza, a Damasco, al Cairo le sue critiche creano un senso di soddisfazione».

Accuse pesantissime che trovano una traduzione sinistra nei manifesti apparsi a Gerusalemme e in diversi insegnamenti ebraici della Cisgiordania: Weizman in divisa da SS, Weizman con la keffiyeh. Weizman linciato moralmente come lo fu a suo tempo Yitzhak Rabin: «La destra - dice all'Unità la deputata laburista Yael Dayan - sta av-

viando una nuova campagna d'odio. Il loro comportamento è vergognoso, irresponsabile, indegno di un Paese democratico».

Umberto De Giovannangeli

Il presidente del Consiglio da ieri nel paese islamico: è un viaggio importante per tutta l'Unione Europea

Prodi sdogana l'Iran: «Un grande ruolo per la pace»

Tensione a Teheran per il processo spettacolo al sindaco riformatore Karbaschi. Studenti universitari in piazza per sostenere il nuovo corso.

l'Unità	
DIRETTORE RESPONSABILE Mino Fucillo	
CONDIRETTORE Gianfranco Testino	
VICE DIRETTORE Pietro Spataro	
CAPO REDATTORE CENTRALE Roberto Gressi	
"L'UNITÀ EDITRICE MULTIMEDIALE S.P.A." PRESIDENTE Pietro Guerra	
CONSIGLIO D'AMMINISTRAZIONE Pietro Guerra, Italo Prato, Francesco Riccio, Carlo Trivelli	
AMMINISTRATORE DELEGATO Italo Prato	
DIRETTORE OPERATIVO QUOTIDIANI Dulio Azzellino	
Divisione, redazione, amministrazione: 00187 Roma, Via dei Due Macelli 23/13 tel. 06 699961, fax 06 6783555 - 20124 Milano, via F. Casati 32, tel. 02 67721 e al n. 4555 (giornale murale) del registro stampa del Tribunale di Roma	
Certificato n. 3408 del 10/12/1997	

TEHERAN. L'Italia «sdogana» l'Iran. Fin dal suo arrivo a Teheran, il presidente del consiglio Romano Prodi, che oggi avrà diciotto ore di colloqui con i dirigenti iraniani, ha messo l'accento sul carattere «politico» della sua visita: «Penso che l'Iran abbia un ruolo grandissimo da svolgere in quest'area e per la pace nel mondo» - ha detto Prodi al suo arrivo all'aeroporto. Un viaggio, quello del presidente del Consiglio, che segna una svolta diplomatica nei rapporti non solo dell'Italia con un paese che per 20 anni ha vissuto nell'isolamento imposto dal regime autoritario degli ayatollah. «È un viaggio importante e non solo per me» - ha aggiunto il capo del governo italiano appena sceso dall'aereo - «lo è per tutti i paesi dell'Unione europea». Certo, il capo del governo italiano «rappresenta esclusivamente l'Italia» ma il giro di contatti diplomatici di questi ultimi giorni e l'assenso degli altri 14 partner comunitari hanno fatto assumere a questa missione il carattere di un viaggio in qualche modo esplorativo, per saggiare il terreno, dopo le aperture degli ultimi mesi, e stabilire con cognizione di causa se sia il caso di aprire una linea di credito politico al regime iraniano.

Prodi, accompagnato dalla moglie Flavia (invitata espressamente dagli iraniani) giunge a Teheran mentre lo

scontro tra lo schieramento conservatore e quella progressista capitano dal presidente Khatami, si fa più aspro. Proprietari è ricominciato nella capitale iraniana il processo-spettacolo al sindaco della capitale, Karbaschi. Il primo cittadino, grande sostenitore di Khatami, è stato accusato di corruzione dalla magistratura ancora sotto il totale controllo di capi moderati e reazionari. Ne è nata una battaglia durissima: gli studenti universitari sono scesi in piazza per sostenere il nuovo corso, vi sono stati incidenti e arresti.

Khatami e i suoi collaboratori hanno denunciato il tentativo di processare il nuovo corso ponendo Karbaschi sul banco degli accusati. Ora a Teheran la gente segue il dibattimento per ore e ore alla televisione. E ieri al grido di «sciogliete il parlamento», migliaia di studenti iraniani si sono radunati all'università di Teheran in una dimostrazione di sostegno al ministro dell'Interno Abdullah Nuri destituito nei giorni scorsi su iniziativa dei conservatori. Il raduno, indetto da un'associazione studentesca filo-governativa, si è svolto in un'aula della facoltà tecnica. Circa tremila giovani hanno accolto con incessanti applausi e fischi di approvazione gli interventi di Nuri e del ministro della cultura e della guida islamica Mohajeri, un'altro esponente della de-

stra. Nuri, un religioso moderato vicino al presidente Mohammad Khatami, è stato silurato tra l'altro per aver autorizzato manifestazioni per una maggiore democrazia e per l'aperto sostegno dato al sindaco di Teheran Karbaschi, sotto processo per corruzione. I cancelli dell'università erano



coperti di striscioni che annunciano una conferenza del presidente del consiglio Romano Prodi, in programma per oggi.

Il presidente del consiglio tuttavia non entrerà nell'attualità politica iraniana. Anche per non caricare troppo di attesa la visita, Prodi ha deciso di non portare con sé una delegazione di uomini d'affari, limitando il suo

Dalla Prima

Regole...

nità internazionale un F-16 americano, cioè un mezzo bellico, anche se in volo su regolare mandato delle Nazioni Unite e, dall'altra parte, ancora una volta il regime di Saddam Hussein. Sia il mondo che l'Irak possono aspirare ad una rappresentanza migliore.

In fondo, questo ci aveva fatto sperare la soluzione della crisi che solo sei mesi fa stava facendo scivolare il Golfo verso una seconda «Tempesta nel deserto». Esito a cui si sarebbe arrivati se Kofi Annan non fosse volato a Baghdad e non avesse convinto il Rais a concedere a lui, il segretario generale dell'Onu, le ispezioni ai siti presidenziali che non aveva invece concesso a Bill Clinton.

Avevamo tutti sperato in una svolta, quando le tensioni svanirono grazie ad un accordo e grazie alla reazione di un mondo che aveva reagito al pericolo di un conflitto in Medio Oriente con una grande foga e con una spinta al dialogo. E accaduto spesso in questi mesi che, tanto più forti sono stati avvertiti insi, tanto più intensa è stata la reazione.

In questi sei mesi - da quando Kofi Annan è tornato, fra gli applausi, a New York con un accordo in tasca - è sembrato quasi di assistere ad una svolta. Così è successo che India e

Pakistan, dopo essersi reciprocamente minacciati con l'esibizione di test atomici, abbiano puntato sul dialogo, che la partita di calcio fra Stati Uniti ed Iran ai mondiali francesi abbia testimoniato del reciproco desiderio di ricucire il dialogo, che il regime indonesiano di Suharto sia stato aiutato a cadere, che Bill Clinton sia andato in Sudafrica ad ascoltare Nelson Mandela e ad annunciare ai suoi inviti a dialogare con i nemici, che siano diventati sempre più fragili i muri costruiti per isolare e bollare i «simboli del male», che alla fine - è cronaca di questi giorni - siano state a Pechino delle strette di mano che si aspettavano da tempo.

Il tutto non certo nel nome di un buonismo internazionale, di cui tra l'altro non c'è aria né bisogno e che probabilmente avrebbe pessimi effetti, quanto nel nome di un realismo che scommette sulla fine delle piccole «guerre fredde» di questa epoca e, soprattutto, sulla fissazione di nuovi metodi per i rapporti internazionali, fondati sull'apertura di credito e non sulla chiusura.

Nei giorni in cui i discorsi del presidente americano sono trasmessi in diretta tv in Cina, in cui la Francia fa i conti con le sue responsabilità nel genocidio in Ruanda, in cui a Roma, nella sede della Fao, si discute l'istituzione di un tribunale permanente capace di sanzionare i crimini contro l'umanità, è triste vedere che la partita tra «comunità internazionale» e Irak continua a svolgersi secondo delle vecchie regole che, forse, è ora di cambiare.

[Renzo Foa]